

**Meditazione di mons. Roberto Repole, arcivescovo di Torino e vescovo di Susa,
sulla fuga in Egitto**

Mompantero, Santuario della Madonna del Rocciamelone, 31 luglio 2022

[Testo trascritto dalla registrazione audio]

Conosciamo molto bene questa vicenda della famiglia di Nazareth e dunque di Maria come la vicenda della cosiddetta fuga in Egitto. Ma il cuore del racconto dell'evangelista Matteo, il centro teologico potremmo dire, è racchiuso in quella piccola frase del profeta Osea che Matteo cita come ciò che si sta realizzando, ciò che si sta compiendo: «Dall'Egitto ho chiamato il mio figlio».

L'evangelista Matteo racconta questa fuga necessaria di Maria con Giuseppe e il bambino in Egitto come il compimento di qualcosa che è già avvenuto. Che cosa è già avvenuto? La fuga dall'Egitto da parte del popolo di Israele per passare dalla schiavitù alla libertà. Che cos'è avvenuto? L'esodo, che ha permesso al popolo di incamminarsi verso la terra promessa. E Gesù, che appartiene a questo popolo, deve compiere in qualche modo un esodo analogo: «Dall'Egitto ho chiamato il mio figlio». Eppure qui c'è qualcosa di nuovo. Maria, Giuseppe e il bambino devono andare in Egitto e ripercorrere la strada dell'esodo, perché attraverso questa fuga reagiscono alla violenza di Erode, alla cattiveria, all'odio. E l'unico modo che trovano, ispirati dall'angelo, per reagire alla violenza è fuggire, prendere un'altra strada. Non rimanere invischiati nel sentiero dell'odio e della violenza. Non solo: qui c'è qualcosa di più. Questa nuova uscita dall'Egitto del figlio per eccellenza, Gesù, questo esodo è l'anticipo dell'esodo definitivo, quello della Pasqua quando il figlio passerà attraverso la morte per risorgere nel mattino della risurrezione.

Compriamo un altro passo del nostro cammino di questi giorni nella compagnia di Maria attraverso questa pagina del Vangelo. Per specchiarci anche noi in questa fuga nell'Egitto e in questo esodo dall'Egitto. Nella novità rappresentata da ciò che Maria, Giuseppe e il bambino hanno vissuto. Per dirci che cosa? Per dirci che anche noi, molto spesso, ci troviamo - come è successo alla santa famiglia di Nazareth - alle prese con l'odio, con la cattiveria, con la violenza. Bisogna dircelo come se lo sono detti loro. La soluzione che hanno trovato non è la soluzione di un irenismo a basso costo, quello di chi non vede la realtà e il male. L'hanno guardato in faccia. E anche a noi spetta di avere la stessa lucidità.

Molto spesso viviamo in un mondo che è segnato, nonostante tutto, dall'odio, dalla cattiveria, dalla violenza. Nelle situazioni più generali, più grandi: basterebbe pensare alla guerra insana che si sta vivendo a poche centinaia di chilometri da qui, ma anche alle tante guerre che si consumano nel mondo. L'uomo sembra non imparare nulla. E poi basti pensare, invece, alle piccole o grandi violenze che ci è dato di vivere e in cui siamo immersi nelle molteplici relazioni che ci sono date di vivere. Le relazioni sul mondo del lavoro, nella vita sociale, a volte persino nella Chiesa. E, talvolta, anche nelle nostre famiglie laddove viviamo anche gli affetti più intensi. Siamo un miscuglio di bontà, di tenerezza, ma anche di cattiveria, di rabbia e di odio.

Ci specchiamo in Maria per riconoscere la necessità anzitutto di vedere questo, di non far finta di nulla. Ma nello stesso tempo ci specchiamo in Maria per imparare con lei e da lei che l'unico modo autentico di reagire all'odio, al male e alla violenza è fuggire, cioè intraprendere un'altra via. Perché finché si sta in quella via dell'odio, del male e della violenza non si può che generarne di altra. Maria con Giuseppe e il bambino fuggono, vanno da un'altra parte, come a dire: non può essere questa la logica con cui si reagisce al male.

E nella novità di questa fuga in Egitto e di questo esodo dall'Egitto, che compie Gesù con la sua famiglia, dobbiamo con altrettanta onestà però dirci questo: si è capaci di fuggire e di intraprendere una logica nuova tutte le volte che ci si imbatte nel male, nell'odio e nella violenza soltanto quando - con Gesù e insieme a lui - si vive il grande esodo della Pasqua. Solo se si vive questa vita nell'attesa della risurrezione e, dunque, nell'attesa del giudizio di Dio sulla storia, la grande storia ma anche le nostre piccole storie, allora si può

diventare capaci di pace laddove si sperimenta l'odio e la violenza. Diversamente, l'uomo è sempre uguale: alla violenza risponde con la violenza.